

GESÙ ALLE NOZZE DI CANA¹

Luca Pedroli

¹Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. ²Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. ³Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: “Non hanno vino”. ⁴E Gesù le rispose: “Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora”. ⁵Sua madre disse ai servitori: “Qualsiasi cosa vi dica, fatela”.

⁶Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. ⁷E Gesù disse loro: “Riempite d'acqua le anfore”; e le riempirono fino all'orlo. ⁸Disse loro di nuovo: “Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto”. Ed essi gliene portarono. ⁹Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto – il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua – chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: “Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora”.

¹¹Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

Nell'ambito dello studio del Quarto Vangelo, è stato ampiamente messo in rilievo il quadro nuziale che caratterizza l'episodio di Cana riportato in Gv 2,1-11 e il fatto che la serie di «segni» che contraddistingue la prima parte dello scritto giovanneo abbia proprio inizio in uno scenario sponsale.

Ora, è significativo come alcuni autori si spingano oltre la semplice cornice nuziale e colgano il senso più profondo di questa pericope nella identificazione di Cristo come lo

¹ Tratto da L. PEDROLI, «La manifestazione dello sposo a Cana (Gv 2,1-11)», in L. PEDROLI – M. MERUZZI, «*Venite alle nozze!*». *Un percorso biblico sulle orme di Cristo-sposo*, Cantiere coppia, Assisi 2009, 99-103 e da L. PEDROLI, «Il vino buono», in ID., *Vieni e vedi. I sensi nel Vangelo di Giovanni*, Impressioni bibliche, Padova 2025, 65-82.

sposo messianico.

In particolare, è interessante la lettura di Raymond Collins, il quale considera come chiave interpretativa il fatto che sia proprio la madre di Gesù a svelare questa connotazione. In tal senso, egli si rifà all'invito rivolto da Maria al figlio: «Non hanno vino» (2,3). Infatti, è compito specifico dello sposo procurare il vino per il banchetto nuziale; tant'è vero che alla fine della pericope è proprio lo sposo che il maestro di tavola manda a chiamare, dopo aver assaggiato il vino nuovo, per esprimergli tutto il proprio apprezzamento (2,9-10)².

A questo proposito, è alquanto significativa anche la risposta di Gesù: ormai la conosciamo bene, una risposta per tanti versi sorprendente, che può persino disorientare. Le sue prime parole, infatti, lasciano alquanto perplessi: «Che ho da fare con te, o donna?» (2,4). A suscitare stupore non è soltanto il tono della risposta, ma anche la presa di distanza di Gesù, il quale si rivolge a Maria chiamandola con l'appellativo generico di «donna».

Interpretate nell'ottica messianica appena rimarcata, queste parole sembrerebbero esprimere l'intento del Signore di declinare l'invito della madre, facendo intendere che non spetta a lui ricoprire il ruolo dello sposo. E invece la seconda parte della risposta prospetta un orizzonte nuovo, facendo luce anche sul vero valore dell'affermazione precedente. Infatti, precisando: «Non è ancora giunta la mia ora», Gesù fa capire che spetta sì a lui questo ruolo, ma che non è ancora arrivato il momento di metterlo in atto.

In quest'ottica, è suggestivo quanto fa rilevare Gerhard Delling. Egli ha riscontrato come proprio i termini «ora» (*hóra*) e «sposalizio» (*gámos*) ricorrono abbinati in alcuni testi antichi, a indicare espressamente il momento propizio, più appropriato alla celebrazione delle nozze³. Tale intuizione è confermata anche da Jeffrey Staley, il quale fa notare come, senza il pronomine personale «mia» (*mou*), la precisazione di Gesù («non è ancora giunta

² Cf. R. COLLINS, «Mary in the Fourth Gospel. A Decade of Johannine Studies», *Louvain Studies* 3 (1970) 99-142: 121-122.

³ Precisamente, egli cita le *Antichità giudaiche* di Flavio Giuseppe e il *De Opificio Mundi* di Filone di Alessandria. Cf. G. DELLING, «*hóra*», in G. KITTEL – G. FRIEDRICH, ed., *Theological Dictionary of the New Testament*, IX, Grand Rapids, MI 1967, 675-681: 677.

l'ora») sarebbe stata intesa, in un contesto espressamente sponsale, come un riferimento a qualche evento connesso alle nozze⁴.

Non bisogna dimenticare, poi, che il tutto ha luogo nello scenario di un banchetto nuziale. Questa immagine viene utilizzata nell'Antico Testamento per indicare il rapporto esclusivo e di piena reciprocità fra YHWH e Israele: basta vedere Es 34,10-16; Dt 5,2-10; Is 54,4-8; Ger 2,2; 11,15; Ez 16,8-13; Os 1,2-9; 2,4-25. La peculiarità che rende particolarmente preziosa l'immagine del banchetto nuziale è assicurata dal fatto che essa riesce ad evocare, allo stesso tempo, sia la portata simbolica dello sposalizio, che quella della convivialità. In questa cornice, infatti, si celebra l'amore ormai consacrato e l'unione degli sposi, e lo si fa tutti insieme, in un clima festoso, quasi familiare.

Ora, è proprio il vino a costituire l'elemento simbolico capace di sintetizzare tutto questo, in quanto apportatore di gioia fino all'ebbrezza, all'euforia, e quindi segno di una festa che non ha fine: ancora una volta, è sufficiente richiamare Is 25,6; Ger 49,11-12; Gl 4,18; Ct 1,2; 2,4, sempre con una precisa prospettiva messianica. Particolarmente evocativo è quanto troviamo in Is 1,21-23, dove il profeta, a nome di Yahvè, rimprovera Israele di comportarsi da prostituta piuttosto che da sposa fedele; e in tal senso nel versetto 22 precisa: «Il tuo vino migliore è diluito con acqua». Il fatto, allora, che nel nostro caso il vino venga elargito in abbondanza e di una qualità senza precedenti, manifesta la connotazione messianica dello sposo che lo dona e l'assoluta novità dell'intero contesto nuziale.

Da tutto ciò, Sandra Schneiders trae una duplice conclusione: innanzitutto, ne consegue che Maria, raccomandando ai servi di fare quello che il figlio dirà loro (cf. 2,5), si conferma nella linea di questa rivelazione, ricoprendo a tutti gli effetti il ruolo di madre dello sposo, come tramite della sua manifestazione. E Gesù, nel momento in cui porta a compimento questo segno, assume in modo chiaro e autorevole tale funzione, indossando senza più alcuna esitazione le vesti nuziali dello sposo di Israele e facendo proprio il ruolo riservato nell'Antico

⁴ Cf. J. STALEY, *The Print's First Kiss. A Rhetorical Investigation of the Implied Reader in the Fourth Gospel*, Atlanta 1985, 89.

Testamento esclusivamente a Dio⁵.

Com'è stato già precisato, però, non siamo ancora al momento delle nozze: nel segno di Cana viene manifestato quello che sarà il protagonista assoluto, lo sposo, e la portata messianica dell'evento. È lo stesso Gesù a rimarcarlo, rimandando il tutto al tempo opportuno, prestabilito, che viene condensato nell'espressione «mia ora».

È emblematico che questa formula si incontri per la prima volta proprio nella nostra pericope; essa ricorre poi frequentemente, soprattutto a partire dal capitolo 13. Ciò comporta che, mentre la prima grande sezione del Vangelo (Gv 1–12) viene oggi comunemente definita «libro dei segni», questa seconda sezione (Gv 13–20) è conosciuta appunto come «libro dell'ora». Va detto che essa viene definita anche «libro della gloria», e questo proprio perché indica tutta la traiula che, passando attraverso la Passione, segnerà il ritorno di Gesù nell'alto dei cieli, in seno al Padre. Resta comunque il fatto che il riferimento all'«ora» ritorna frequentemente, quasi come una nota di fondo, scandendo in modo particolare la seconda parte della narrazione di Giovanni; ed è proprio tale insistenza, secondo Mathias Rissi, a consolidare sempre più nel lettore la percezione della sua centralità, tanto da condurlo alla fine a riconoscere in quest'«ora» lo stesso evento della morte e della risurrezione del Signore Gesù⁶.

È interessante a questo punto porci nella prospettiva di Maria e chiederci come lei abbia inteso la precisazione del figlio. Adeline Fehribach ritiene presumibile che essa abbia interpretato le parole di Gesù in riferimento al contesto immediato in cui si trovava — come del resto sarebbe stato logico — e cioè: «Che cosa ha a che fare questo con me e te, o donna? Sono forse io lo sposo? Non sono ancora le mie nozze...»⁷.

Allo stesso tempo, risulta alquanto suggestivo il parallelo proposto da Raymond Brown, il quale legge l'invito rivolto da Maria ai servi (cf. 2,5: «Fate quello che

⁵ Cf. S. SCHNEIDERS, *The Revelatory Text. Interpreting the New Testament as Sacred Scripture*, San Francisco 1991: 187.

⁶ Cf. M. RISSI, «Die Hochzeit in Kana (Joh. 2:1-11)», in O. CULLMANN, ed., *Oikonomia. Heilsgeschichte als Thema der Theologie*, Amburg – Bergstedt, 76-99: 88.

⁷ Cf. A. FEHRIBACH, *The Women in the Life of the Bridegroom. A Feminist Historical-Literary Analysis of the Female Characters in the Fourth Gospel*, Collegeville, MN 1998, 31.

vi dirà») alla luce di Gn 41,55, dove il faraone, mettendosi nelle mani di Giuseppe, ordina esattamente la stessa cosa, nella speranza che lui riesca a porre fine alla carestia che sta falcidiando l'Egitto⁸. Illuminante è anche l'accostamento, sostenuto da Birger Olsson, a Es 19,8 e 24,7 dove, nel contesto di una ratifica dell'alleanza con Yahwè, il popolo di Israele si impegna, proclamando: «Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo!»⁹.

Questi passi ci pongono nell'ottica ideale per cogliere il senso e la portata delle parole di Maria. L'atteggiamento di fondo, in linea con l'esperienza più autentica della storia della salvezza, è quello di obbedienza e di piena disponibilità di fronte a un evento di rivelazione. Il tutto appare limitato alla situazione contingente e anche Gesù sembra declinare l'invito della madre; eppure, è proprio la lungimiranza e la fiducia di quest'ultima a preparare il terreno e a creare le condizioni per una nuova manifestazione del disegno salvifico di Dio, il cui intervento, come sempre, va ampiamente oltre a quelle che erano le semplici attese umane.

A tale riguardo, John Rena arriva addirittura a ipotizzare che l'intento soggiacente alle sorprendenti parole rivolte da Gesù alla madre fosse proprio quello di prendere le distanze da lei. In questo modo, sarebbe stato chiaro che egli stava per intervenire non al fine di onorare la festa degli amici, come probabilmente era nella volontà di Maria, quanto piuttosto di agire in funzione del Padre, portando a compimento il suo disegno e la relazione d'amore con il suo popolo¹⁰. È così che la rivelazione divina si concretizza nella persona stessa di Cristo, il quale si manifesta come lo sposo messianico, in risposta alle attese di Israele e nel pieno compimento della volontà del Padre.

È suggestivo rilevare come ci sia un passo che mostra diversi punti di contatto con la pericope delle nozze di Cana. Siamo nella Lettera agli Ebrei. In 6,4-5 si afferma: «Quelli, infatti, che sono stati una volta illuminati e hanno *gustato* (*ghèuomai*) il dono celeste, sono diventati

⁸ Cf. R. BROWN, *The Gospel According to John*, I-II, The Anchor Bible Series 29-29A, New York 1966, 1970: I, 100.

⁹ Cf. B. OLSSON, *Structure and Meaning in the Fourth Gospel. A Text-Linguistic Analysis of John 2:1-11 and 4:1-42*, Lund 1974, 45-48.

¹⁰ Cf. J. RENA, «Women in the Gospel of John», *Église et Théologie* 17 (1986) 131-147: 133-134.

partecipi dello Spirito Santo e hanno *gustato* (*ghèuomai*) la buona parola di Dio e i prodigi del mondo futuro. È evidente la risonanza lessicale con Gv 2,9.10. Il responsabile del banchetto *gusta* il vino e ne loda la qualità eccellente, definendo per due volte il vino «buono» (in greco *kalòn*). In Eb 6,4-5 si dichiara che quanti accedono alla fede in Cristo *hanno gustato* «la buona (*kalòn*) parola di Dio». In entrambi i passi appaiono il verbo *ghèuomai* («gustare») e l'aggettivo *kalòn* («buono»), e la «parola di Dio» viene messa in relazione con il vino offerto da Gesù.

Tutto questo ci fa intendere che a Cana l'acqua diventata vino buono non costituisce solo l'inizio dei segni compiuti dal Signore, perché i suoi discepoli possano riconoscere nella fede la sua gloria (Gv 2,11), ma simboleggia innanzitutto la gioia comunicata dalla parola, dalla rivelazione e dal vangelo di Cristo. Una riprova è offerta dalla dinamica della narrazione giovannea. Infatti, il responsabile del banchetto non sa da dove viene questo vino buono, ma lo sanno il narratore e il lettore: Gesù ha cambiato una realtà, l'acqua, in un'altra, il vino, così da rivelare la sua gloria, cioè il suo splendore, in quanto vera luce che viene nel mondo, come prefigurato in 1,9.

Nel Prologo, in 1,17, si precisa: «Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo». Se, come afferma Charles Dodd, «la verità nel suo significato originario designa tutto ciò che è percepito, dimostrato o affermato»¹¹, ne consegue che è proprio nel gustare il vino e giudicarlo buono che in questo caso ci viene offerta una via privilegiata per entrare in contatto con la verità, vale a dire con la conoscenza della realtà nuova che viene donata in Cristo. Come al Sinai «il terzo giorno» Dio manifesta la sua gloria donando la Legge, la *Torah* (Es 19,16), così a Cana «il terzo giorno» (Gv 2,1) Gesù manifesta la sua gloria donando il vino migliore, segno della pienezza della rivelazione. E il vino, gustato e apprezzato per la sua qualità unica, diventa simbolo appunto della «buona Parola di Dio» che per i credenti delle prime comunità era riconoscibile nella Scrittura, intesa nel suo compimento in Cristo.

¹¹ C. H. DODD, *L'interpretazione del Quarto Vangelo*, Brescia 1974, 219.